



## Processo Stato-mafia, i pm di Palermo citano Napolitano tra i testimoni

● Dal Quirinale nessun commento ● I pm vogliono ricostruire il contesto delle telefonate di Mancino

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

C'è anche il presidente della Repubblica tra i 176 testimoni che i pubblici ministeri di Palermo hanno deciso di ascoltare, nell'ambito del processo per la presunta trattativa Stato-mafia che avrebbe condizionato la storia del Paese dai primi anni Novanta a venire in avanti. E non solo, dato che i magistrati sulla presunta trattativa Stato-mafia che avrebbe condizionato la storia del Paese dai primi anni Novanta a venire in avanti. E non solo, dato che i magistrati sulla presunta trattativa Stato-mafia che avrebbe condizionato la storia del Paese dai primi anni Novanta a venire in avanti.

La richiesta è stata depositata presso la cancelleria della Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, che dovrà decidere sull'ammissibilità dei testimoni citati dalla Procura valutando con prevedibile rigore ed attenzione le motivazioni delle richieste.

### NESSUN ASSALTO AL COLLE

Nessun commento dal Quirinale per quella che è, al momento, appunto solo una richiesta da vagliare e che, cade, quindi in un dovuto silenzio. Assolutamente non è da avallare con qualunque parola la possibile interpretazione di un nuovo assalto dei pm di Palermo al Colle. Una nuova battaglia in una guerra senza fine. Nessuna intenzione di riaprire la pagina di una contrapposizione che è poi sfociata nel conflitto di attribuzione su cui ha deciso la Corte

Costituzionale riconoscendo come corretta l'istanza della presidenza. La questione da dirimere, come si ricorderà, verteva sulla legittimità della registrazione delle quattro telefonate tra Napolitano e l'ex ministro Mancino di cui è stata, a seguito della sentenza, ordinata la distruzione. E così è stato fatto il mese scorso.

L'intento dei pm di Palermo appare essere quello di voler approfondire con il presidente Napolitano quanto più profonde fossero «le preoccupazioni del suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio» a proposito della presunta trattativa. I magistrati citano una lettera del 18 giugno 2012 del consigliere giuridico al presidente, della quale mettono in evidenza il timore «di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi» riferendosi agli anni della trattativa. La lettera fu scritta nel pieno delle polemiche per le presunte ingerenze del Quirinale sull'inchiesta sulla presunta trattativa stato-mafia. D'Ambrosio, che di lì a poco sarebbe stato stroncato da un infarto, offriva le proprie dimissioni al Capo dello Stato che le respinse, ribadendogli «affetto e stima rimasti in questi anni intangibili».

I pm vogliono ricostruire in aula il contesto in cui maturarono le telefonate fra Nicola Mancino e il consigliere giuridico del Quirinale, che si ritrovano

negli atti del processo per la trattativa poiché l'utenza dell'ex ministro era sottoposta a controllo. In quelle telefonate Mancino si lamentava per «il mancato coordinamento» delle indagini sulla trattativa. Ci fu una lettera del segretario generale della presidenza al procuratore generale della Cassazione che convocò l'allora procuratore nazionale antimafia, Grasso, che, affermano i magistrati, «dovrà riferire in ordine alle richieste provenienti dall'odierno imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate».

### L'AMAREZZA DI D'AMBROSIO

La lettera a Napolitano scritta da un «amareggiato» D'Ambrosio si concludeva con un riferimento a un testo da lui scritto su richiesta di Maria Falcone, la sorella del magistrato assassinato dalla mafia e con cui aveva anche lavorato: «Lei sa che, in quelle poche pagine, non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi - solo ipotesi - di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi» e concludeva affermando che «non le nascondo di aver letto e riletto le audizioni all'Antimafia di protagonisti e comprimari di quel periodo e di aver desiderato di tornare anche io a fare indagini, come mi accadde oltre 30 anni fa dopo la morte di Mario Amato, ucciso dai terroristi».

Su quei dubbi, su quello sconcerto, su quelle perplessità, su possibili altri sfoghi ora i magistrati chiedono che il presidente della Repubblica vada a rendere testimonianza.

Donatella Ferranti, Pd, presidente della commissione Giustizia della Camera, non entra nel merito della strategia processuale dei pm di Palermo, però trattandosi delle più alte cariche dello Stato, «devono essere delle testimonianze indispensabili al processo». Ambito al quale circoscrive il caso: «Lasciamo che i giudici valutino la rilevanza di queste testimonianze», commenta, anche se aggiunge che «forse facevano meglio a non fare questa lista». Però, non conoscendo le carte, si augura «sia stata adeguatamente ponderata».



...  
**Tra i 176 testi anche l'attuale presidente del Senato Pietro Grasso e l'ex Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi**

### MILANO

#### Lettera anonima con minacce di morte al sindaco Pisapia

Una lettera contenente «gravi minacce di morte» è stata recapitata ieri al sindaco di Milano, Giuliano Pisapia.

Secondo quanto reso noto da Palazzo Marino, nella missiva, scritta a mano in forma anonima, si fa anche riferimento al recente fatto di cronaca avvenuto a Niguarda, dove sono morti tre cittadini milanesi per mano di un cittadino del Ghana.

Il Sindaco Pisapia ha fatto sapere che trasmetterà la lettera all'autorità giudiziaria.

## Legge elettorale, il Parlamento non ha più alibi

### IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

#### SEGUE DALLA PRIMA

A prescindere dagli eventuali aspetti procedurali insoliti del rimando alla Consulta, sollecitata per giunta a svolgere una «cosmesi normativa» tramite una «ripulitura dei frammenti normativi residui», la sostanza dell'ordinanza è che la suprema Corte ha demolito l'impianto complessivo della legge elettorale vigente. Spezzando la vecchia zona d'ombra che sottraeva la legislazione elettorale alla possibile vigilanza di merito della Consulta, l'ordinanza lancia il guanto di sfida al Parlamento che non ha cambiato una legge che accumula elementi molteplici di autentica mostruosità giuridica.

La Cassazione ha rimarcato i dubbi di incostituzionalità del premio esorbitante in seggi concesso senza alcuna soglia minima di accesso: neanche la legge Acerbo si spingeva sino a tanto. Ha anche svelato l'irragionevolezza della distribuzione di 18 premi regionali che contraddice lo stesso criterio ispiratore di un premio per la governabilità: «Il Senato è un'assemblea unitaria e il governo è nazionale». Non sfugge alla Cassazione l'effetto di sbilanciamento nell'equilibrio tra i poteri dello Stato prodotto da un cospicuo premio che fa eleggere al vincitore gli organi di garanzia schiacciando le prerogative delle opposizioni.

Cosa aspetta ancora il Parlamento a riprendere in mano il gioco? Persino sulla legge elettorale la questione passa ora in mano alla magistratura. Quando il vuoto della decisione si protrae così a lungo, e provocatoria si rivela la mancata risposta a dubbi fondati di costituzionalità, da tempo e da più parti autorevolmente sollevati, c'è spazio per incursioni inevitabili di altri poteri, che cercano di risolvere le emergenze surrogando però la funzione cruciale della politica.

Una legge elettorale che viola il principio dell'eguaglianza nelle espressioni di voto (il peso di un elettore della Lombardia ha un valore 10 volte superiore a quello dell'Umbria) non ha più ragion d'essere. Per la Cassazione il Porcellum è censurabile anche perché sostituisce i singoli partiti con il soggetto coalizione. E qui però, il rilievo è acuto e giusto, ma con esso la suprema Corte scende su un terreno di analisi politica più che di rilevanza giuridica. La Corte rimarca l'inconveniente per cui «per accedere al premio» i partiti più diversi si uniscono ma, subito dopo il voto, la coalizione si scioglie. E quindi, incassato il premio, si infrange di fatto il mito della governabilità che giustificava il premio.

Da circa 10 anni la politica accetta di convivere con una legge elettorale che ha la inconfondibile parvenza della incostituzionalità e che però fa gola a chi assapora il gusto della vittoria. Occorre con urgenza adottare un provvedimento tampone che restituisca cittadinanza al principio di responsabilità, che mai dovrebbe abbandonare le delicate vicende istituzionali. Il testo che gode al momento del consenso più ampio tra i partiti, è quello che reintroduce la legge maggioritaria del 1994. Non che il Mattarellum rappresenti il migliore dei congegni elettorali possibili, ma la sua resurrezione immediata blocca l'espropriazione della politica, le restituisce una dignità perduta. E soprattutto le consente di lavorare per una riforma di sistema che accordi la tecnica di trasformazione dei voti in seggi con l'impianto razionalizzato della forma di governo. Proprio perché forma di governo e legge elettorale sono tra loro congiunti, per consentire al parlamento di approvare una riforma condivisa è indispensabile eliminare il potere di ricatto scritto nel Porcellum che sprigiona sempre delle tentazioni di rottura sulla base di calcoli ravvicinati.

Ci sono aspetti dell'ordinanza che non convincono (riduzione del ruolo dei partiti a quello stabilito dalla costituzione francese, che al riguardo è però molto più restrittiva di quella repubblicana; riconduzione del dettato costituzionale del «suffragio diretto» al dispositivo della preferenza). Resta il fatto però che una deliberata distorsione del principio di rappresentanza, con un abnorme premio di maggioranza, è una ferita intollerabile per una democrazia.